

PUnità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le «Tesi» del Psi

AUGUSTO BARBERA

Dopo 11 anni (l'idea fu lanciata da Craxi nel 1979) la grande riforma comincia ad avere un volto con la presentazione a Rimini delle «Tesi» socialiste. Una così lunga maturazione non è casuale. L'idea si inquadrava in una strategia di «democrazia governativa» e «confittuale» da contrapporre alle pratiche «consociative» e alla strategia del «compromesso storico».

Però della riforma socialista rimane l'elezione diretta del capo dello Stato, ma essa appare ora accompagnata dal tentativo di dare vita a quel complesso di «contrappesi» e di «poteri di riequilibrio» che in altre democrazie si accompagnano al rafforzamento dell'esecutivo. Trovo di grande respiro l'accento messo sulle Regioni, ma trovo debole il riferimento all'autonomia della magistratura e assente ogni riferimento (se ho letto bene) a quelle libertà dell'informazione che nelle democrazie moderne rappresentano il tema più complesso e difficile del capitolo delle «istituzioni della democrazia».

Ma nel registrare le novità positive che finalmente consentono l'apertura di un dialogo bisogna a mio avviso non sottrarre le distanze che ancora permangono. Su un punto importante nella sinistra, tra Pci e Psi, si profila una convergenza: l'Italia deve collocarsi fra le «democrazie immediate», quelle cioè che consentono al corpo elettorale di pronunciarsi direttamente sui governi. L'elettore non può essere chiamato soltanto ad attribuire quote proporzionali di potere ai partiti perché così si riduce la sovranità del cittadino, si indeboliscono le istituzioni, si fa perdere slancio progettuale ai partiti, si svuota il Parlamento e si blocca la democrazia, rendendo stabile il ceto politico al governo e instabile e risso i governi.

Ma proprio questo rimane uno dei punti discutibili della proposta socialista: il vertice dell'esecutivo deve essere espressione di una maggioranza in Parlamento o può invece contrapporsi al Parlamento? Negli Stati Uniti si è andati nella seconda direzione, nel modello europeo il premier (dalla signora Thatcher a Kohl a Gonzalez), ha poteri di decisione che non sono né consociativi né anche ai Presidenti americani e tanto meno ai presidenti francesi.

Negli Usa il Parlamento è un contropotere che non poche volte si oppone al presidente e il modello funziona perché i partiti americani sono altra cosa rispetto ai partiti europei.

Due tentativi di esportare quel modello in Europa, in forma peraltro attenuata perché sempre presidenzialista. Weimar e la V Repubblica. Sono note le vicende di Weimar l'influenza esercitata sui presidenti dagli Stati maggiori e dalla grande industria portò sia a numerosi gabinetti del presidente imposti alla maggioranza parlamentare, impotenti e velleitari sia a ripetuti scioglimenti, aggiungendo alla instabilità dei governi quella dei Parlamenti e favorendo l'ascesa delle camicie bruno. Quanto alle istituzioni della V Repubblica continuo a ritenere valide le critiche che la sinistra francese ha mosso fino al 1981. Come l'esperienza ha dimostrato, il capo dello Stato eletto o depotenza il Parlamento o porta a quella «coabitazione» che solo per un miracolo non si è tradotta in grave crisi nazionale.

Hanno tuttavia ragione le «Tesi» socialiste nell'affermare che sarebbe «assai problematico» assistere alle dinamiche politiche alternative con modifiche limitate alla sola legge elettorale che peraltro, in assenza di una ristrutturazione del sistema dei partiti, non sempre potrebbe garantire l'elezione del governo. Ma allora perché non puntare, prendendo idee e proposte che furono della sinistra francese, di Leon Blum, di Mendes France del Club Jean Moulin sull'elezione diretta e contestuale del presidente del Consiglio e del Parlamento?

Non sono due proposte intercambiabili. Elegere direttamente un presidente della Repubblica che sia anche capo del governo può significare eleggere un esecutivo che può entrare in conflitto con il Parlamento. Eleggere il premier implica «eleggere» direttamente anche una maggioranza, e quindi fare del Parlamento un luogo in cui si saldano poteri di «decisione» e poteri di «rappresentanza». E se nel corso del mandato il Parlamento dovesse negare la fiducia al premier si andrebbe automaticamente a nuove elezioni e spetterebbe al corpo elettorale eleggere sia un nuovo Parlamento sia un nuovo premier. Un capo dello Stato eletto direttamente non potrebbe invece (come negli Usa) sciogliere un Parlamento rotto, e se questo gli fosse consentito (come a Weimar) coinvolgerebbe gli eletti in un pronunciamento contro il Parlamento e contro i partiti. E comunque per quale motivo privarsi della funzione di arbitro e di garanzia che può assumere un capo dello Stato non investito di poteri di governo? Ecco perché ritengo che non basta porre l'obiettivo di una legge elettorale «che riduca la frammentazione». Hanno ragione le «Tesi» nel dire che si possono evitare i «premi di maggioranza» ma gli estensionisti delle stesse ben sanno che esistono tanti sistemi, non ultimo il collegio uninominale a doppio turno o il sistema inglese corretto da elementi di proporzionalità (come nel sistema che risulterebbe dal referendum sulla legge elettorale del Senato), che tendono ad «aggregare» senza né «sbarrare» né «premiare».

Ha sempre avuto la maggioranza relativa degli elettori, tranne che nel 1972. Cosa accadrà alle prossime e forse ultime elezioni federali?

Da Adenauer a Kohl. Ecco l'identikit della Cdu

MARIO CACIAGLI

All'indomani delle elezioni del 18 marzo nella Repubblica democratica tedesca, con il clamoroso risultato a favore della Cdu e dei suoi alleati, espone la natura della Cdu/Csu di Bonn, la composizione sociale del suo elettorato, l'evoluzione del partito, le forze sociali che rappresenta rischia di diventare un esercizio retrospettivo, perché ormai tutto (o quasi) sta cambiando nella Rdt e cambierà ancora di qui al 9 dicembre (data delle elezioni), e probabilmente ultime, elezioni federali).

Ma per comprendere meglio la trama che si svolgerà sullo scenario tedesco può essere opportuno tornare a disegnare la figura di questo protagonista, al di là del successo travolgente della sua «succursale orientale» e del protagonismo esasperato del suo maggiore esponente, il cancelliere Helmut Kohl.

Dopo essere stata ininterrottamente al governo nei primi vent'anni della Repubblica federale con i cancellieri Adenauer (1949-63), Erhard (1963-66) e Kiesinger (1966-69), la Cdu/Csu era stata costretta all'opposizione dall'avvento della coalizione social-liberale che governò a Bonn per tredici anni. È tornata al potere nell'ottobre 1982 con Kohl come cancelliere, grazie al rovesciamento delle alleanze operato dai liberali. Nelle elezioni che seguiranno, il 6 marzo 1983, la Cdu/Csu raggiunge l'eccezionale percentuale del 48,8%, inferiore soltanto alla maggioranza assoluta (50,2%) conseguita da Adenauer nel 1957.

I democristiani hanno sempre avuto dalla loro la maggioranza relativa degli elettori tedeschi, con la sola eccezione del 1972 quando, in piena era Brandt furono superati per la prima e l'ultima volta dal socialdemocratico, ma per meno di un punto percentuale (44,9 contro 45,8%).

La Cdu/Csu ha sempre rappresentato la parte più consistente della società tedesco-occidentale, grazie anche alle caratteristiche socio-culturali di quest'ultima. Mentre la Germania unita era in prevalenza protestante, le regioni occidentali che dettero vita alla Repubblica di Bonn (in particolare quelle meridionali) erano e sono in prevalenza cattoliche. Nella Rdt l'appartenenza alla religione cattolica e l'intensità (sia pure ormai molto ridotta) della pratica religiosa sono ancora fra le determinanti principali dell'opzione di voto per la Cdu/Csu, che può contare in molte zone su fasce stabili di elettorato. Inoltre la Cdu/Csu (interamente la Csu, variante bavarese dove sono ancora presenti tratti di accesso clericali) è in prevalenza cattolica anche a livello di dirigenti e di iscritti.

Sul versante della struttura socio-economica (intesa sia come ambiente che come appartenenza di classe degli elettori), l'elettoreto democristiano tedesco assomiglia a quello di altri partiti moderati, è composto da agricoltori (praticamente tutti proprietari), da piccoli imprenditori e da altre figure dei vecchi ceti medi (lavoratori auto-

nomi commercianti, negozianti, professionisti). I vecchi ceti medi sono comunque andati statisticamente diminuendo, rimpiazzati da nuovi ceti medi (gli impiegati e tecnici dell'industria e del terziario gli insegnanti i dipendenti pubblici).

Essendo la classe operaia in prevalenza riserva elettorale della Spd ma anch'essa in diminuzione, i nuovi ceti medi - che crebbero negli anni Settanta anche per l'ammollo del settore dell'apparato industriale distributivo, la crescita dei servizi e del pubblico impiego (tutti fenomeni favoriti dai governi social-liberali) - sono il terreno decisivo dello scontro elettorale. Dai nuovi ceti medi è composto in gran parte l'elettoreto fluttuante che decide dei rapporti di forza. Se vent'anni or sono (si pensi al ruolo degli studenti e dei giovani insegnanti) avevano portato la Spd al governo, alla fine degli anni Settanta molti appartenenti ai nuovi ceti medi scelsero la Cdu/Csu perché vi videro la garanzia del benessere e dei privilegi raggiunti.

Al suo elettorato tradizionale la Cdu/Csu propone ancora i valori dell'ordine e della pace sociale, della famiglia e dello Stato forte, della religione abitudinaria e della Heimat (che pure non è il Vaterland) e, tornata al potere, ha promosso alcune leggi che a quei valori si ispirano. Ai nuovi ceti medi, e in particolare a quelli emergenti, ha proposto l'efficienza e il consumismo, la competizione individualistica e l'edonismo.

Se dall'opposizione aveva tuonato contro gli sprechi dello Stato sociale, una volta al governo la Cdu/Csu si è guardata bene dall'effettuare le ristrutturazioni e l'tagli che aveva minacciato. Favorita, bisogna dirlo da una ininterrotta alta congiuntura. Ora, proprio larghi settori di questi nuovi ceti medi che più si sono identificati con la Repubblica federale e coi suoi modelli di vita e di sviluppo, potrebbero essere preoccupati da un processo troppo affrettato dell'unificazione, rischioso per i loro standard di vita. Un'altra parte sensibile alle indubbe conquiste sociali, nonché a valori positivi (libertà civili, partici-

zione, qualità della vita, sicurezza internazionale), ha già penalizzato nelle elezioni del 5 gennaio 1987 la Cdu/Csu (che perse 4,5 punti percentuali), spostandosi sulle liste dei liberali e dei verdi. Insieme, questi ceti sociali potrebbero penalizzarla ancora più pesantemente nelle prossime elezioni.

Nel suo insieme l'azione dei governi conservatori non è stata molto brillante negli ultimi due anni, paralizzata spesso dalle discordie fra i partner (da un lato la Csu, dall'altro la Fdp). La riforma fiscale, quella sanitaria, quella delle pensioni hanno rispecchiato nel loro iter e nelle prime decisioni soltanto la confusione e l'incertezza che regnavano fra gli uomini di governo. Nonostante la robustezza e i successi dell'economia, il bilancio dello Stato e la disoccupazione fanno ancora problema.

Se in questi mesi molti dubbi sono stati sollevati sulla qualità di uomo di Stato di Helmut Kohl nella Repubblica federale e nel suo stesso partito dubbi erano stati sollevati da tempo sulle sue qualità di uomo di governo. Ma, se è mediocre uomo di governo e di Stato, Kohl è grande uomo di partito (in questo simile ai democristiani italiani). È stato lui che negli anni Settanta ha trasformato la Cdu da cantiello di comitati elettorali con pochi iscritti in un partito di massa e di apparato, in una macchina efficiente e centralizzata, ed è lui che controlla ancora il partito, forte attualmente di circa settantocentomila iscritti.

Nel corso del 1989 c'erano state alcune rese dei conti Kohl: si era sbarazzato del segretario generale Reiner Gelsler, divenuto troppo autonomo e troppo di sinistra, sostituendolo col più fedele Volker Ruehe, nel turbolento congresso di settembre si era liberato, con l'aiuto della destra interna, di Lothar Späth, il più autorevole candidato alla sua successione. Ma lui stesso aveva subito un duro colpo, ottenendo un basso numero di voti fra i delegati.

La sua popolarità era decisamente in declino. Ormai il cancelliere era da tempo su un gradino

molto basso nella scala della considerazione degli uomini politici. Né la situazione è cambiata negli ultimi mesi e nemmeno nell'ultima settimana Genscher, che è al primo posto, lo distanzia di molte lunghezze ma lo superano molti altri, compreso Lafontaine e democristiani come Rita Süsmuth e lo stesso Späth. Quanto al suo partito, i sondaggi più recenti dicono che ha recuperato rispetto al punto di minima toccato nell'estate, ma senza andare al di là del 42-43%, mentre la Spd arriva al 38-39%. Se a ciò si aggiungono le sconfitte democristiane in tutte le elezioni comunali e regionali dello scorso anno, culminate nelle balotte di gennaio nella Saar (con trionfo di Lafontaine) e quelle nelle grandi città bavaresi proprio domenica 18 marzo, le prospettive non sono ancora rosee per l'attuale cancelliere.

Si potrebbe allora ritenere che l'attivismo sfrenato di Kohl in tema di unificazione - con iniziative spregiudicate e pesanti atteggiamenti che non hanno irritato soltanto i vicini europei - sia stato dovuto anche, se non soprattutto, a ragioni personali: cercare un ruolo di protagonista in una fase indubbiamente storica, ma anche rilanciare la sua figura annebbiata all'interno del partito e nell'elettoreto.

Nelle mutate condizioni di quest'anno '90 può darsi che questa strategia sia vincente. Ma la base di massa, non solo i nuovi ceti medi, ma anche strati cattolici più timorosi del nuovo (tra cui gli operai), potrebbero anche non premiare la fretta di arrivare alla unificazione. Si può quindi ritenere che, di fronte alla scadenza del 9 dicembre, la Cdu/Csu potrebbe anche non essere troppo sicura della sua base di massa interclassista, scarsamente controllabile da un partito in crisi e attraversata da inquietudini di vario tipo.

Ben diverso, però, è di ben altro spessore è il discorso relativo alla base sociale di riferimento del partito. Dietro la Cdu/Csu si è sempre schierato il grande capitale, con tutte le sue risorse e le sue capacità di intervento (anche nelle campagne elettorali compresa, probabilmente, quella appena conclusa nella Rdt).

La Cdu/Csu fu cacciata dal governo, alla fine degli anni Sessanta, perché i settori più dinamici della grande industria non si sentivano più garantiti dal quadro politico-sociale che i successori di Adenauer potevano offrire e, soprattutto, perché erano interessati ad una politica di apertura verso l'Est. La Ospolitic e la regolazione economico-sociale dei governi social-liberali soddisfecero le loro esigenze.

Occorrerebbe sapere quale strategia stanno approntando le grandi forze economiche e finanziarie ora che i mercati dell'Est si stanno allargando e che si spalana un nuovo mercato interno. Si fideranno di Kohl e della Cdu/Csu o spingeranno i liberali, come nel 1969, verso il socialdemocratico? È questo uno dei tanti interrogativi che pesano sull'esito e sulle conseguenze delle prossime elezioni federali.

La grande torta delle Usl fa gola a molti. Strappiamola agli ingordi

GRAZIA LABATE *

Non ho dubbi. La torta delle Usl fa gola. Alla nostra proposta di non partecipare a questa succulenta spartizione ci sarà sicuramente qualche ingordo del partito della maggioranza che spera di guadagnare qualche posto a tavola, con buona pace per eventuali indigestioni. Del resto lo spettacolo offerto dalla maggioranza di governo in tutti questi mesi sul nordino del Servizio sanitario nazionale ne è la prova. Noncurante non solo della proposta organica, avanzata dal Pci ma delle decine e decine di audizioni svolte dalla commissione Affari sociali con tutti i soggetti attivi protagonisti della sanità, questa maggioranza si è esercitata fumabolscevolmente nella ricerca persino filologica di termini e strumenti per mantenere il vecchio sistema di potere nella gestione della sanità e litigando per spartirsi ancora un po' di poltrone nelle future aziende ospedaliere.

Sono già passati cinque mesi dalla presentazione del disegno di legge e dopo tanti litigi il testo emendato è corretto dalla maggioranza, ultima versione, 16 marzo rita capolino alla commissione Affari sociali.

Eppure c'era chi giurava ministro della Sanità in testa, che il governo era unito e compatto e che se il testo non fosse stato approvato insieme alla Finanziaria si sarebbe dimesso. La Finanziaria è ormai un ricordo e De Lorenzo è sempre al suo posto.

Promesse e minacce occupano ogni giorno la scena politica italiana ma non cominciano più nessuno, tantomeno i cittadini ormai stufi di assistere ad ampie del potere per il potere affatto risolutorio dei problemi che quotidianamente si esasperano e si aggravano e la sanità è uno di questi.

La sanità è da tempo in crisi. La carenza infermieristica è la punta dell'iceberg più esplosiva, si sono già avute giornate di sciopero perché il contratto della sanità è scaduto ormai da due anni. Eppure anche qui le solite sceneggiate promesse accordi generali siglati, per poi scoprire che manca la copertura finanziaria e che occorre demandare il tutto ad una decisione collegiale del Consiglio dei ministri.

Intanto altri scioperi sono confermati per la prossima settimana. I disagi aumentano per il povero cittadino utente e i ministri che hanno promesso e siglato l'accordo sul contratto si esercitano con la solita abitudine ad apprendisti stregoni a rifare domani o dopodomani l'ennesimo in contro con i sindacati perché per chiudere contratto e convenzioni mancano 3.000 miliardi. Come si farà allora?

Ci avviamo alla campagna elettorale, il contratto si deve chiudere subito dove vanno a finire i consensi? E allora c'è la consuetudine che viene in aiuto. Rastrellare un po' di miliardi qua e là o far maturare gli effetti contrattuali dal 1991 e poi fare come sempre raffiche di decreti legge per colmare i buchi di spesa.

Chissà per la sanità cosa ci aspetta? O il solito ticket rimpinguato o n-comparirà la tassa sulla degenza ospedaliera. O l'assistenza indiretta, la fantasia del governo non è molta. Ma torniamo alla questione delle Usl. Sono convinta di un valore esemplare di questo nostro gesto di autonomia della politica. Il mio accordo viene da lontano, non solo perché esso ha ispirato tutta la nostra proposta di nordino della legge 833 del '78, ma soprattutto perché è necessario portare a coerenza un principio fondante per rinnovare la politica e l'intera pubblica amministrazione distinguendo l'azione politica dall'amministrazione e dalla gestione.

Perché non deve essere possibile in questo nostro paese fare esercitare alla politica la sua azione, necessaria, indispensabile nelle sedi che le sono proprie (Parlamento, Regioni Province e Comuni) con scelte precise di indirizzo programmatico e controllo e di risorse di strumenti di gestione con a capo tecnici amministrativi con piena autonomia e responsabilità, capaci di attuare gli input che ricevono dall'azione di programmazione e di governo politico? Perché le istituzioni politiche nel-

la loro azione di governo attraverso una miriade di strumenti enti aziende ecc. devono dentro il momento gestionale sentirsi più sicure e garantite nominando in secondo grado i loro rappresentanti che anche nel migliore dei casi finiscono per imbrigliare una corretta azione di gestione?

Il problema vero è un altro e che siamo in presenza di istituzioni politiche (dal centro alla periferia) che abbisognano di profonde riforme istituzionali che affrontino fino in fondo il problema della funzionalità e degli strumenti dell'azione politica e di governo all'altezza dei tempi rompendo l'involucro duro di una pubblica amministrazione di stampo crispino e dotandosi di moderni strumenti di gestione e controllo dell'azione amministrativa. Questo è tanto più necessario per la sanità che è organizzazione complessa ad alta professionalità e perché deve fornire beni e servizi particolarissimi: cioè salute. Per questo non abbiamo proposto da tempo il superamento dei comitati di gestione e abbiamo chiaramente individuato nella programmazione nazionale regionale e nei piani attuativi dei Comuni l'input politico di sé. C'è chi dice che anche le aziende sanitarie locali devono riformarsi.

Occorre dunque compiere con coerenza le nostre scelte fino in fondo a partire dalla battaglia parlamentare che ci attende nei prossimi giorni sul tutto il complesso del nordino del Sistema sanitario nazionale. Ma è realistico pensare che prima delle elezioni del 6 maggio difficilmente il nordino sarà legge dello Stato.

Come allora tradurre concretamente il gesto di autonomia lanciato al XIX Congresso dal segretario del Pci? Innanzitutto inverting i programmi per il rinnovo di Regioni Province e Comuni di contenuti e proposte fortemente innovativi per la sanità, sottolineando laddove abbiamo avuto funzioni di governo. Tutto ciò che abbiamo programmato realizzato e assunto come impegno per il futuro, ed è davvero molto rispetto al resto del paese ciò di cui i comunisti sono protagonisti.

Infine costruendo liste aperte a tutto quel mondo di competenze, associazioni, organizzazioni di cittadini e di volontariato che sulla salute hanno fatto e prodotto molto per una sanità efficiente e qualificata.

Ma dopo il 6 maggio che fare? Giovanni Berlinguer propone di far designare gli amministratori da associazioni, società scientifiche, da garanti, è un ipotesi lo ne suggerisco un'altra che può avere valore, proprio nel senso dell'autonomia della politica e di istituzioni forti che rispondano ai cittadini in attesa della nuova normativa nazionale, i nuovi consigli comunali, laddove le Usl sono monocomunali, dopo che il nuovo consiglio avrà eletto la giunta. Lo stesso delega all'assessore alla sanità le funzioni di governo politico dei Comitati di gestione il quale si avvale dell'apposita commissione consultiva per tutti gli atti oggi di competenza del comitato di gestione responsabile, garantendo l'ordinaria gestione tecnica all'interno della Usl e per le scelte generali. Il nuovo consiglio.

Laddove le Usl sono pluricomunali l'assemblea intercomunale legge nel numero oggi stabilito dalla legge i futuri assessori alla sanità dei comuni, i quali assicurano il funzionamento del governo politico delle Usl e l'assemblea avrà almeno in questa fase quel ruolo di indirizzo e di scelta che finora non ha avuto. La nostra funzione di responsabilità dove siamo forza di governo verrebbe esaltata non ci ritiremmo sull'Avventino né manderemo al commissariamento le Usl, avremmo l'esperienza di un nuovo rapporto tecnico-politico ognuno per le proprie funzioni e i Consigli comunali eletti dai cittadini svolgerebbero in questo campo una funzione veramente di difesa degli interessi della comunità essendo da essa eletti e sottoposti a giudizio e verifica.

Ma io caro Macaluso questa deduzione della destra dalla sinistra non l'ho fatta. L'invito che io facevo, nel mio articolo sul Manifesto era proprio a confrontarsi sulla politica e non sull'ideologia. Ed ho usato il termine sidemica perché nengo che quel tipo di politica che il termine denota, una progettualità più attenta alla difesa delle condizioni di chi lavora ed al cambiamento, che non ad un'astratta voglia di governo, sia la più adatta a tutto il nostro Partito, indipendentemente dalle componenti in cui si è diviso a Bologna. Ecco è come il Corvo Colombo, Platino è più buono per il vino che contiene, non per la forma della bottiglia né la necessità dell'altra bottiglia, quella dal collo corto, può essere dedotta dall'esistenza della prima.

* (responsabile nazionale del Pci per la Sanità)

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Festa di primavera antidoto al congresso



La sezione quanto me, avrebbe potuto tenere un breve discorso di augurio. Ahimè! questo progetto è rimasto un'idea. Né i compagni della sezione l'hanno organizzato, né io sono andato a ricordarglielo. Sarà la stanchezza del congresso, non facciamocene una colpa. Bisogna però scagionare la stanchezza del congresso, gli strascichi aman o nientilui che può avere lasciato. Utilizzando l'antidoto opportuno, che, lo avete indovinato, è proprio la primavera. Che invita ad occuparsi un po' di meno della parte faticosa della vita, ed a perdere tempo, in quella speciale maniera che te lo fa guadagnare, perché lo sottrae all'impero del produttivismo, del fare, e lo recupera al piacere di pensare liberamente, al gusto delle deviazioni e della trasgressione. Questo tempo, che qualche sciocco ti rimproverava di sprecare, è invece il vero tempo della tua vita. Che bella festa di Primavera avremmo potuto fare a Campo Marzio, che bel discorso avrebbe potuto sviluppare il compagno Di Meo, se non fossimo stati tanto stanchi, e non nel modo giusto. Non importa, sarà per il prossimo anno.

Chissà se esiste ancora a Li-

PUnità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carr
Massimo D'Alema, Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/445505, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz al nr 243 del registro stampa del trib di Roma, iscnz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz al nr 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
Iscriz, come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Per la mia sezione, Trevi Campo Marzio avevo pensato una festa della primavera. Avvicinandosi il 21 marzo, i compagni l'avrebbero annunciata per le strade del centro distribuendo volantini e fiori economici da poco prezzo, ma freschi come si conviene al nostro partito. I volantini avrebbero proposto iniziative contro l'inquinamento per liberare dalle auto il centro di Roma, ma anche per renderlo più accogliente, vivibile, per tutta la città. Insomma lo spinolo avrebbe dovuto essere visibilmente diverso da quello che ha guidato le ultime amministrazioni democristiane (e alleanze) spingendoli a misure molto discutibili, come quei pericolosi marciapiedi spartitraffico disposti intorno al Pantheon per impedire l'accesso alle auto. I divieti possono sembrare necessari ma quali divieti possono impedire che il venerdì ed il sabato sera si parta dalle pendenze di Roma per dirigersi al centro, nel desiderio di una serata diversa, di sentirsi in città? La soluzione

la conosco, come la conosco non solo i comunisti, ma tanti romani: rendiamo visibile la periferia, trasformiamola. Se la città non si fermasse al centro storico ma si potesse chiamare città si potesse dormire, i ghetti di Laurentino Cornale, Tor Bella Monaca, le oltre cento borgate abusive perimetrare vale a dire riconosciute legalmente. Ma da questo ad essere città ci corrono negozi bar, ristoranti, servizi sociali, luoghi di incontro, biblioteche, cinema. Invece l'assessore Melone ed il sindaco Carraro si preparano a rafforzare il presidio dei vigili che il venerdì ed il sabato sera presidiano i vanchi del centro storico contro un mare di macchine anzi vogliono estendere divieto e presidio a tutti i giorni della settimana, dalle otto di sera alle due di notte, usando sostanzialmente il metodo di quel bambino di cui parla Sant'Agostino che voleva votare il mare raccogliendone l'acqua con un secchiello. Ma torniamo al mio progetto di festa della primavera. Finalmente il 21 marzo i